

# «Fare la pace», uno sguardo trasversale

**Bergamo Festival.** Il bilancio con don Fabrizio Rigamonti (Ufficio diocesano per la Pastorale della Cultura) «Proposta per tutti, l'idea guida della riconciliazione declinata in diverse forme, da Moro al Medio Oriente»

GIULIO BROTTI

Le idee da cui si parte sono, sostanzialmente, due: che la «cultura» non si riduca a un bene di consumo, a una piacevole distrazione dalla prosaicità della vita di ogni giorno; e che le tre parole «fare la pace» non evocino necessariamente toni da fervorino, ma l'impegno ad affrontare temi e questioni decisive per la convivenza tra gli esseri umani.

Si è appunto conclusa da poco l'edizione 2018 del Bergamo Festival «Fare la Pace», con un programma di conferenze, dibattiti, eventi artistici a ingresso gratuito che si sono susseguiti dal 3 al 13 maggio sotto il titolo generale «Riconciliazione. Riannodare fili nella società dei conflitti»: tra gli ospiti-relatori di quest'anno, ricordiamo il regista Gennaro Nunziante, il Custode di Terra Santa padre Francesco Patton - che il 9 maggio, nella chiesa parrocchiale di Longuelo, ha dialogato con il vescovo Francesco Beschi - , il fondatore della



Don Fabrizio Rigamonti

Comunità di Sant'Egidio Andrea Riccardi, il giornalista israeliano Gideon Levy, il filosofo ed economista belga Philippe Van Parijs, il neuroscienziato Gianvito Martino, monsignor Tomasz Trafny del Pontificio Consiglio della Cultura, Agnese Moro - terzogenita dello statista democristiano assassinato quarant'anni fa dalle Brigate Rosse - e l'ex terrorista Adriana Faranda (le registrazioni video di alcuni incontri sono disponibili nella pagina Facebook del Bergamo Festival «Fare la Pace»).

Abbiamo chiesto un giudizio complessivo su questa edizione a don Fabrizio Rigamonti, responsabile dell'ufficio diocesano per la Pastorale della Cultura, e a due spettatori che già in passato avevano seguito diversi eventi di «Fare la Pace». «Il festival è nato per volontà della Chiesa di Bergamo - spiega don Rigamonti - , anche se la proposta non si rivolge solo ai cattolici

ma, più in generale, a tutte le donne e uomini «di buona volontà». Io credo davvero che nelle nostre parrocchie, e non solo in esse, ci sia il bisogno di salire su un monte, di tanto in tanto, per poter allargare lo sguardo e resistere alla tentazione di lasciarsi totalmente assorbire dalle incombenze dell'«ordinaria amministrazione».

«Ogni anno - prosegue don Rigamonti - il comitato scientifico di «Fare la Pace» (che vorrei qui ringraziare, insieme all'intero staff organizzativo) sceglie un tema di portata trasversale, suscettibile di essere considerato da più prospettive. Anche in quest'ultima edizione, si è visto come l'idea guida della «riconciliazione» possa essere

declinata in diverse forme e ambiti, dalla situazione nel Medio Oriente ai rapporti tra i sessi, dal lascito doloroso degli «anni di piombo» alla ricerca di un'equa politica dei redditi in Europa. Tra gli incontri più pregnanti, ricorderei la conversazione

tra padre Patton e il vescovo monsignor Beschi sui cristiani in Terra Santa, ma anche il dialogo tra Agnese Moro, Adriana Faranda e due esperte di «giustizia riparativa», Claudia Mazzucato e Anna Cattaneo».

**Esagramma, orchestra speciale** Elio Longhi, di Azzano San Paolo, docente di scuola secondaria in pensione, aveva già preso parte come spettatore alle precedenti edizioni del festival.

«Quest'anno - racconta - ho seguito tra l'altro le proiezioni di due film («Le Fils de Jean» di Philippe Lioret e «Talien» di Elia Moutamid), le conferenze di Levy e di Van Parijs, il dibattito tra monsignor Trafny e Martino sul rapporto scienza-fede, nonché il concerto finale in Santa Maria Maggiore dell'Orchestra Sinfonica Esagramma, nella quale dei musicisti professionisti affiancano ragazzi affetti da autismo o ritardi cognitivi». «Mi pare di



Il vescovo Francesco Beschi e padre Francesco Patton



L'incontro con mons. Tomasz Trafny e Gianvito Martino

intuire - aggiunge Elio Longhi - che la rassegna «Fare la Pace» sia preceduta da un serio lavoro preparatorio, volto a selezionare dei relatori di alto livello e a definire ogni volta un tema di fondo, in modo da evitare l'«effetto calderone». Poi, a seconda della sua sensibilità personale, lo spettatore potrà apprezzare particolarmente un evento piuttosto che altri; in ogni caso, il festival offre degli spunti di riflessione importanti, a mio avviso meritevoli di essere ripresi nelle parrocchie. Io contribuisco alla redazione del periodico della Comunità cristiana di Longuelo, a Bergamo: mi pare di notare spesso delle convergenze tra gli argomenti che trattiamo in questa pubblica-

zione e quelli che vengono affrontati nel corso del festival».

**Spunti di riflessione**

Stefano Remuzzi, 31 anni, di Bergamo, lavora presso l'ufficio diocesano per la Pastorale sociale e del Lavoro; lo scorso 10 maggio ha seguito l'incontro con il giornalista di Haaretz Gideon Levy, intervistato da Gigi Riva, editorialista del Gruppo L'Espresso, sul tema «Israele e Palestina, quei negoziati appesi alla situazione mediorientale».

«Avevo però già partecipato ad altri incontri nelle precedenti edizioni del festival - ag-



Agnese Moro e Adriana Faranda fianco a fianco FOTO BEDOLIS



L'orchestra Esagramma nel concerto di chiusura del festival ROSSETTI

giunge Remuzzi - : sono membro della Rete della Pace e mi sono laureato presso l'Università di Bergamo in Diritti dell'uomo ed etica della cooperazione internazionale; ho un particolare interesse, dunque, per le questioni di carattere geopolitico e per i processi di superamento dei conflitti. Occorre dare alle persone la possibilità di scuotersi di dosso un certo torpore e di informarsi sulle emergenze umanitarie del nostro tempo. In questo senso, mi pare che le iniziative del Bergamo Festival «Fare la Pace» non si esauriscano nell'ora od ora e mezza di una conferenza con successivo

dibattito: mi è capitato di portare con me ad alcuni eventi degli amici che sulle prime non parevano granché interessati, ma pure loro ne hanno poi ricavato spunti di riflessione e discussione».

«Mi piacerebbe - conclude Remuzzi - che nelle prossime edizioni del festival si parlasse ancora della situazione in Medio Oriente e del macrofenomeno dell'immigrazione. Sicuramente non basta ascoltare una relazione o un dibattito per avere una conoscenza adeguata di tali questioni, ma è già importante che si prenda coscienza dei problemi, che non si rivolga costantemente lo sguardo altrove».

©RI PRODUZIONE RISERVATA

